memorie

Un amore grande e ... un tesoro nascosto

di Cecilia Pelliconi Galetti

Il suo nome era Evelina, ma tutti l'avevano sempre chiamata: Vela. Era nata in un paese del Veneto, era vissuta in quel paese con la sua famiglia, una famiglia numerosa, unita da tanto amore, ma nella quale regnava la miseria più nera. Vela, a quattordici anni si era trasferita a Bologna per prestare servizio presso due anziani coniugi farmacisti, i quali gestivano una farmacia fuori Porta Galliera.

I farmacisti erano persone squisite: lei, una signora di stampo antico, molto religiosa, fine, educata e cortese, forse, chissà, discendeva da una famiglia nobile; lui, era alto, magro, molto affabile, dal suo viso traspariva una certa sofferenza fisica, forse anche morale. I coniugi farmacisti non avevano avuto figli, quindi si affezionarono molto a Vela, considerandola come figlia loro. Infatti assunsero una domestica per il servizio di famiglia e Vela la vollero in farmacia, dove in breve tempo apprese con destrezza quel lavoro delicato ed importante.

I farmacisti sapendo quanto la ragazza soffrisse per la lontananza dei suoi cari, negli anni prima dell'inizio della seconda guerra mondiale la portavano spesso a trovare la sua grande famiglia nel Veneto, approfittando per portare generi di sicuro aiuto e conforto.

Durante la guerra, dopo i primi bombardamenti su Bologna del 1943 e dopo che il terribile bombardamento del 25 settembre di quell'anno ebbe raso al suolo la farmacia e gravemente danneggiato lo stabile dove essi abitavano, presero la decisione di lasciare Bologna e di sfollare a casa di parenti a Sasso Marconi, nelle vicinanze della località Ganzole (Fig.1), a qualche centinaio di metri di distanza da casa mia, a Casazza di Vizzano.

Vela, aveva 25 anni, la mia stessa età. Ci incontrammo per caso nel negozio dove ogni giorno facevamo la spesa; facemmo subito conoscenza e diventammo amiche.

Vela era una bella e cara ragazza, brillante nella conversazione, dal suo volto traspariva la serenità e l'allegria. Nonostante il periodo burrascoso che stavamo attraversando aveva le idee chiare, specialmente quando sosteneva l'inutilità di un conflitto che era solamente causa di sofferenze inaudite. Vela veniva spesso a casa mia, eravamo molto affiatate, ci facevamo compagnia; io le parlavo di mio marito, richiamato alle armi, che in quel periodo si trovava a Belluno per l'istruzione delle reclute.



Fig. 1. Una cartolina anteguerra della località Ganzole: una borgata popolosa, con chiesa, scuola, una fornace e un mulino, quasi tutti edifici distrutti durante l'ultima guerra (foto collezione Aldino Perla)

Lei mi parlava del suo ragazzo, un bravissimo ragazzo, che lei aveva avuto la fortuna di incontrare, era veneto come lei ed era a Bologna per lavoro. Mi raccontava che si erano incontrati un giorno in municipio a Bologna: erano entrambi davanti agli sportelli per ritirare documenti importanti; quando Vela, dopo aver avuto una risposta negativa, allontanandosi, così... per sfogo, disse una frase nel suo dialetto; il ragazzo la rincorse chiedendole da dove veniva. Si conobbero così... e così ebbe inizio la loro storia, la storia di un amore grande, sincero, infinito.
I coniugi farmacisti conobbero il grande amore di Vela, lo accettarono con piacere, dando il loro consenso a quella relazione.
Vela portava sempre attaccata al reggiseno con una spilla una busta di tela dove custodiva le sue cose più care che portava sempre con sé. Nella busta c'erano tante piccole foto dove sorridevano le persone della sua famiglia: suo padre, sua madre, i suoi fratelli, c'era l'albero grande e il cane davanti alla cuccia. Mentre me le faceva vedere le baciava e le ribaciava stringendole al cuore. Fra tutte quelle piccole foto ce n'era una di un formato maggiore: era quella di Giorgio... il suo amore grande,come lei lo chiamava. Lo baciava con le lacrime agli occhi, poi diceva : "O lui o nessuno... se lui non torna... non mi sposerò".
Giorgio era veramente un giovane di bell'aspetto. Purtroppo anche lui

era stato richiamato alle armi e, dopo la disfatta della divisione Julia in Russia alla quale lui giovane alpino apparteneva, Vela non aveva più avuto notizie; ogni giorno con ansia aspettava il postino sperando di ricevere notizie, ma... nulla... nulla. Vela era carica di speranza; ogni volta che veniva a trovarmi, arrivava in giardino cantando, mentre i suoi capelli lunghi e lisci volavano al vento.

Verso la sera di un giorno di fine settembre 1944, vidi dalla finestra arrivare Vela di corsa, teneva sotto al braccio uno strano involucro; era tesa, triste, preoccupata. Il vecchio farmacista stava molto male. Il mattino seguente, tramite l'interessamento del parroco di Vizzano (il quale ospitava alcuni ufficiali tedeschi) doveva arrivare un mezzo militare per il trasporto del malato e famiglia a Bologna. Vela naturalmente doveva partire con loro.
Vela non era venuta da me di corsa solamente per salutarmi, ma desiderava informarmi di alcune cose di una certa riservatezza. I suoi padroni avevano redatto da tempo un testamento, stabilendo che lei sarebbe stata l'unica erede dei loro beni mobili ed immobili. Voleva lasciarmi l'indirizzo della sua famiglia, voleva sopratutto che io andassi subito con lei



Fig.2. Lungo la S.P. 37 delle Ganzole, a 4 km da Sasso, si incontra sulla destra una rientranza nella parete rocciosa di Monte Mario con piazzola, ora adibita a picnic servita da fontanella. Qui durante la guerra era piazzato il grosso cannone che: "ogni tanto sparava un colpo, e quando sparava lo spostamento d'aria era talmente forte che ci si doveva aggrappare a qualche cosa per non cadere." (foto P. Michelini)

a nascondere un cofanetto di gioielli di proprietà della signora, la quale temeva che i soldati addetti al loro trasporto in città glieli prendessero. Erano gioielli molto preziosi ed erano appartenuti a persone care della famiglia, ormai scomparse.
"Vela", aveva detto la signora con la ragazza consegnandole il cofanetto. *"Vela! Ti prego, per favore, corri, vai a seppellirli... Quando sarà finita la guerra, verrai a prenderli. Tienili tu... Vela... lo vedi, mio marito è grave... mio marito muore... anch'io morirò subito dopo di lui."*
Vela mi guardò intensamente poi disse: *"Se io vado da sola a seppellire il cofanetto, chi lo andrà a prendere se anch'io dovessi rimanere vittima di questa guerra? Tu sola saprai dove si trova. Se non mi vedrai arrivare... vai, vai tu amica mia. Non dirmi di no... vieni, vieni con me."*
Si mise le mani sugli occhi, aspettando la mia risposta. Io rimasi perplessa, non sapevo come decidere. Uscire a quell'ora per andare a nascondere dei gioielli per i quali non avevo avuto mai nessuno interesse!? Poi sentivo, come ogni sera, il rumore della guerra. Il grosso cannone piazzato nella rientranza della parete rocciosa di Monte Mario (dove oggi zampilla una fontanella e le famiglie si fermano per un picnic) (Fig. 2) ogni tanto sparava un colpo, e quando sparava lo spostamento d'aria era talmente forte che ci si doveva aggrappare a qualche cosa per non cadere. Vela insistette, mi supplicò... Andai con lei prendendo dagli attrezzi del mio giardino, uno zappetto appuntito.
Salimmo in silenzio la stradina che si arrampicava verso il podere Mugnano e raggiungemmo il boschetto che discende verso il podere Fontana. Le erbacce erano alte e l'edera intrecciata si arrampicava sugli alberi, i grossi tronchi delle querce si alzavano maestosi, alcuni uccelli facevano gli ultimi voli della sera prima di trovare alloggio fra i rami. Faticammo per aprirci un passaggio; io mi aggrappavo agli sterpi per paura di cadere, Vela andava ripetendo sottovoce un'orazione in dialetto veneto ai Santi che ci proteggessero. Con lo zappetto fece una buca davanti alla prima quercia del bosco. La terra era molle a causa della pioggia caduta nei giorni precedenti, dovette aiutarsi con le mani per togliere le foglie e le ghiande e per strappare le radici che si estendevano attorno. Riuscì finalmente a collocare nella buca il cofanetto avvolto in giornali dai titoli farmaceutici; sopra al cofanetto mise un vetro che aveva raccolto lungo la strada, ricoprì in fretta il tutto non solo con terra ma anche con foglie e ghiande. Tutt'intorno era silenzio, si udiva soltanto il fruscio delle foglie mosse dal venticello di quella sera d'autunno.
Mentre Vela si faceva il segno della croce e assieme avevamo mosso i primi passi per il ritorno, il cannone sparò. Quel colpo ci buttò a terra, un ramo secco si staccò e ce lo sentimmo cadere addosso. Vela scostò il ramo poi scoppiò a ridere, il suo riso fu contagioso ed anch'io cominciai a ridere; ridemmo, ridemmo tanto, ridemmo come se, ad un tratto, attor-



Fig. 3. Cartolina d'epoca di Villa Francia di Cadestellano: sono visibili la scalinata di entrata alla villa e il viale attorno al parco citati nel racconto (collezione G. Dall'Olio)

no a noi fosse sparito il terrore. Forse anche la luna, l'unica che stava a guardarci dal cielo, forse anche lei rise con noi, perché sapeva che il nostro cuore era giovane e avevamo necessità di ridere.
Quando fummo in fondo al crocevia ci salutammo. Non ridevamo più. Nonostante fosse grande la speranza di rivederci presto, le lacrime scendevano copiose. Mentre Vela si allontanava di corsa i suoi capelli volavano al vento come le foglie nel boschetto di Mugnano.
Per tutta quella notte il cannone sparò, ricambiato da quello dell'altro fronte. Una granata trapassò un muro e un'altra bucò il tetto della mia casa. Il giorno dopo ci trasferimmo nel rifugio, in quel buco scavato nella dura roccia, preparato appositamente per i giorni brutti che ognuno di noi si attendeva.
Ingenuamente eravamo convinti che tutto si sarebbe risolto in pochi giorni; con questa speranza ci sistemammo, attendendo col cuore in gola l'arrivo degli alleati ed il ritiro dell'esercito tedesco. Non fu così, rimanemmo da quel giorno di settembre 1944 fino all'11 novembre dello stesso anno, ammassati in quel rifugio freddo e umido, con l'acqua che scendeva lungo le pareti. Restammo in quel luogo stanchi, affamati, nervosi e macilenti, fino a che giunse l'intimazione dalle truppe tedesche di abbandonare la zona.

Lasciammo tutto e ce ne andammo via, senza meta. Mentre raminghi e indifesi ci incamminavamo verso il nord, gli aerei alleati, proprio quel giorno, mitragliavano a bassa quota: ferrovia, strade e campi. Io e la mia famiglia ci fermammo a Bologna presso la signora Bonora Zaida Francia, che era la proprietaria dell'azienda agricola di Vizzano vicino alla quale noi abitavamo e dove mio marito lavorava. Dall'11 novembre 1944 fino al termine della guerra, il 25 aprile 1945, rimanemmo a Bologna, in quanto dichiarata "città bianca". Fu un periodo triste, gli eventi di ogni giorno ci facevano tremare di paura.
Durante quei mesi spesso mi veniva in mente Vela. Un giorno mi feci coraggio e andai fuori Porta Galliera sperando di trovare notizie di lei e dei coniugi farmacisti con i quali viveva. Vidi soltanto le macerie della farmacia e del palazzo dove essi abitavano, poi ancora macerie... macerie... a non finire.
Trascorso il 25 aprile 1945, dopo poco tempo, assieme alla mia famiglia feci ritorno all'azienda Bonora Francia, anche se era danneggiata, sinistrata, irriconoscibile. Essendo la mia casa, di Casazza di Vizzano, inabitabile, ci sistemammo nella villa Francia anch'essa molto rovinata, ma abitabile. Grazie a Dio mio marito, i miei fratelli e i cognati erano tornati tutti dalla guerra, quindi, nonostante la nostra situazione di povera gente sprovvista di tutte le cose necessarie, la pace che ci circondava recava al nostro cuore tanta serenità.
Quando arrivai in zona, ebbi subito la curiosità di andare a vedere se il tesoro nascosto ai piedi della quercia fosse stato prelevato, oppure fosse ancora lì. Mio marito mi sconsigliò di recarmi in quei paraggi, perché nella zona c'erano diversi campi minati; mi disse che, quando fosse stato il momento, lui mi avrebbe accompagnato.
Verso la metà del luglio 1945 andammo assieme all'inizio di quel boschetto e ci fermammo ai piedi della prima quercia. Vedemmo subito che il buco era stato aperto e che il cofanetto non c'era più. I giornali di vecchia data che avevano coperto il cofanetto, ed altri giornali ben arrotolati e legati con una cordella rossa, erano sistemati vicino al tronco. Presi il rotolo, lo slegai e vidi all'interno un biglietto intriso di umidità, ma leggibile, e un astuccio vellutato. Con grande emozione aprii il biglietto e lessi: *"Mia cara amica, oggi 30 aprile 1945 ore 2 di notte, sono venuta a prelevare i gioielli. Spero che tu sia con tuo marito e le tue bambine da qualche parte e che tutti stiate bene. Vorrei vederti per parlarti di tante cose, spero di poterlo fare al più presto. Questo anello è per te, tienilo per mio ricordo. La signora e suo marito sono andati in cielo con quattro giorni di differenza l'una dall'altro. Ora io vado a casa mia, nel Veneto, con la grande speranza di incontrarti presto. Ti abbraccio forte. Vela."*
L'anello era molto bello, lo rimisi nell'astuccio e lo tenni nella mia sca-

tola dove avevo le cose più care salvate dalla guerra. Passarono mesi e mesi, passarono anni. Nel 1950 abitavo ancora nella villa Francia (Fig. 3) in attesa che ricostruissero la fattoria alla Casazza. Un giorno d'estate di quell'anno, stavo leggendo un giornale seduta sui gradini della scalinata di entrata alla villa, quando vidi salire dal viale che porta al parco un taxi. Mi alzai in piedi, aguzzai lo sguardo sorpresa; il taxi fece il giro del parco e si fermò davanti all'entrata principale dove ero io, lì impalata e incuriosita di vedere chi stesse arrivando; pensavo ad un errore. Quando l'autista aprì lo sportello vidi scendere una crocerossina in divisa. Mentre la osservavo lanciai un'esclamazione di gioia. Era Vela!

Ci abbracciammo strette, strette, commosse; la feci accomodare sulla panchina, lei per prima disse: *"Raccontami tutto, voglio sapere tutto."* *"Raccontami prima tu."* la interruppi io. *"Dimmi Vela"* continuai *"dimmi, come mai indossi questa divisa?"* Mi raccontò nei minimi particolari tutto ciò che le era passato accanto in questi anni amari, ormai trascorsi. Mi parlò della fine dei suoi amati padroni, dell'eredità divisa con



Fig. 4. Nel disegno una crocerossina sostiene un ferito. In questo racconto Evelina, chiamata Vela, afferma: "... io sentivo la necessità di stare vicino alla gente, ...ho seguito un corso di studi durato tre anni per indossare questa divisa. Ora il mio desiderio è di stare accanto a quelli che soffrono ...in ognuno di loro vedrò il mio grande amore" (disegno di Golia per l'Ispettorato Infermiere Volontarie della CRI)



Fig. 5. Come la protagonista della vicenda qui raccontata anche la cugina dell'autrice, Agnese Galetti, per molti anni ha vestito la divisa di crocerossina. Di lei pubblichiamo la foto nel giorno felice in cui, nel 1986, ha conseguito il diploma di Infermiera professionale della Croce Rossa Italiana (foto fornita da Cecilia Pelliconi Galetti)

i suoi fratelli, mi raccontò delle avventure tristi o liete capitate a lei, durante il lungo inverno di guerra fra il 1944 e il 1945, la gioia per la fine della guerra, l'ansiosa attesa del suo grande amore del quale, nonostante l'accanimento delle ricerche, non era riuscita ad avere notizie.

A questo punto Vela tacque un momento, si mise le mani sugli occhi, poi disse con voce che non sembrava la sua: *"Soltanto dopo due anni dalla fine della guerra, cioè nel 1947, ebbi la notizia che il mio Giorgio era deceduto in seguito alle ferite riportate durante un combattimento. Fu un colpo talmente duro che decisi immediatamente di chiudermi in convento. Non volevo vedere più nessuno, volevo soltanto pregare Colui che aveva disegnato che le cose andassero così. La mia prova in convento durò solo tre mesi. No... no... io sentivo la necessità di stare vicino alla gente, volevo ridere ancora, volevo cantare, anche se nel mio cuore c'era e c'è una ferita che non si rimarginerà mai. Ho seguito un corso di studi durato tre anni per indossare questa divisa. Ora il mio desiderio è di stare accanto a quelli che soffrono a causa della cattiveria umana che scatena senza pietà conflitti e guerre. In ognuno di loro vedrò il mio grande amore"* (Fig. 4 e 5).

Si asciugò le lacrime e si aggiustò il velo, mentre anch'io, commossa, ammiravo quella bella crocerossina. Parlammo anche del cofanetto che avevamo nascosto insieme. Quei gioielli Vela li aveva depositati in banca con ferma intenzione di venderli e con il ricavato aiutare chi soffre la fame. Mi prese le mani, voleva ridere come quella sera là nel boschetto di Mugnano... ma né io né lei ci riuscimmo.

Vela prima di partire raccolse un piccolo fiore, nato così per caso nelle

macerie; estrasse dalla tasca un libretto, lo aprì, poi mise il fiore fra le pagine dicendo: *"Appassirai qui, ti porterò con me perché questo giorno rimanga per sempre impigliato nella ragnatela della mia memoria."*

UN PALPITO DOLCE

di Cecilia Pelliconi Galetti

Come un colpo di vento
entrasti nella mia vita.
Come un gioco nel mondo,
il nostro amore cantava, rideva, ballava.
Amore vagabondo, colorato di sole,
di nebbia, di fuoco, di pace.
Amore tenero, selvaggio, dolce, infinito.
Il tuo parlare sommesso,
i tuoi occhi sereni nei miei,
briciole enormi di felicità...
Dove siete?
Stringo attimi lucenti,
tergo lacrime amare,
del mio amore è rimasto soltanto
un palpito dolce.

coop
Adriatica